

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 10

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10 Ottobre 1973

Massacro per procura

Il primo irrefrenabile sentimento di fronte al conflitto riaccesi nel Prossimo Oriente non può essere che di angoscia: angoscia per le giovani vite stroncate, per la somma di lavoro umano distrutto, per le risorse intellettuali e morali sperperate in opere di guerra. Solo i fanatici della violenza che allignano sempre più numerosi nel nostro paese possono imbrattare gioiosamente i muri delle città italiane con iscrizioni di morte, di sterminio, di esaltazione del terrorismo e della *bella guerra* di liberazione.

Al di là di questa reazione sentimentale c'è il rilievo freddamente obiettivo dei successi conseguiti dalla politica imperiale sovietica, che è riuscita ad armare paurosamente i popoli arabi, a mettere d'accordo sceicchi, colonnelli, re assoluti, dittatori-presidenti facendo leva sul fanatismo religioso, a imporre il comando unico militare (più che evidente nella condotta tipicamente sovietica delle operazioni), ad asservire ai suoi fini di potenza i produttori di petrolio, a narcotizzare gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa Occidentale col liquore soporifero della *distensione*, che consente all'URSS, col ricatto continuo di interromperla, di calare la sua pesante coltre sul dissenso interno soffocando la voce di uomini come Sakarov e Solzenitzin e di imporre analoga repressione nei paesi satelliti: la Cecoslovacchia insegna.

Come Rosselli negli anni delle illusioni di Monaco prevedeva lucidamente quel che sarebbe accaduto, oggi si può dire che l'azione contro Israele è l'anticipo di quel che attende l'Europa illanguidita dalle sue divisioni, dalla *Ostpolitik* vaticana, dall'abiezione populista dei suoi intellettuali.

Intanto tre milioni di israeliani, superstiti del grande massacro hitleriano, lottano con ammirevole sangue freddo per la loro sopravvivenza: in realtà la lotta è cominciata nel 1948 con la proclamazione stessa dell'indipendenza dello Stato di Israele, la cui esistenza non è mai stata riconosciuta dai paesi arabi confinanti. Questi hanno sempre, con una scuola perenne di odio razziale che non ha altro precedente che quello del dott. Goebbels, inculcato nelle loro masse (e prima di tutto negli sventurati profughi, da loro incitati all'esilio e da loro mantenuti nella miseria degli orribili campi di raccolta) l'idea del genocidio di Israele.

Può darsi che lo straordinario successo dell'impresa pionieristica di Israele abbia talvolta inebriato i suoi protagonisti, abbia alimentato un senso di sprezzante superiorità: ma chi ne sarebbe potuto sfuggire di fronte a un paese creato dal nulla in un quarto di secolo, dotato delle più avanzate attrezzature mediche, scolastiche, assistenziali, fondato su una società egualitaria ma libera, aperta alle più

audaci esperienze economico-sociali ma sempre vigorosamente democratica?

I combattenti della stella di Davide sanno di combattere anche per un modello di civiltà, di progresso umano, di convivenza civile contro il fanatismo confessionale, l'ignoranza, il sottosviluppo, l'immobilismo coranico che ha in Gheddafi di Libia l'espressione più forsennata: pari solo al presidente dittatore dell'Uganda, Amin, che ha fatto l'apologia dei campi di sterminio di Hitler, rimpiangendo che questi non sia arrivato alla *soluzione totale*.

Non sappiamo, mentre scriviamo, quale sarà l'evoluzione del conflitto e se e come cesserà il massacro per procura sovietica: ma il coraggio israeliano di fronte a cinque eserciti, espressione di centoventi milioni di uomini votati alla distruzione di tre milioni di esseri, non può non ricordare a noi italiani il coraggio dei combattenti di Roma Repubblicana nel 1849 contro quattro eserciti chiamati dal papa fuggiasco a schiacciare per procura quella avanzata esperienza di democrazia sociale. Quel pugno di uomini sostenuto dal consenso mai smentito del popolo che seppe resistere alla seconda potenza militare d'Europa senza rinunciare a un'ette delle libertà democratiche della Repubblica, proseguendo serenamente il dibattito costituzionale fino al suo organico compimento. Li animava la fede di Mazzini come la fede di Herzl anima i *sabra* della repubblica israeliana. GIUSEPPE TRAMAROLLO

MOZIONE DELL'AMI

La Direzione Nazionale dell'AMI, esaminata la situazione politico-sociale italiana ed estera *esprime* la più ferma condanna della violenza comunque esercitata e sciaguratamente propagandata come metodo di lotta politica dai movimenti extraparlamentari; *afferma* il diritto ed il dovere dello Stato democratico di difendere fermamente la legalità repubblicana; *dichiara* la sua inequivocabile riprovazione per la soffocazione poliziesca della libertà di opinione in atto nell'Unione Sovietica e per l'avvento della spietata dittatura militare in Cile; *esprime* la più viva preoccupazione per la riviviscenza in Italia di gruppi e atteggiamenti fascisti ricordando che nessuna deprecabile, ma sempre emendabile carenza del sistema democratico può giustificare il richiamo ad un regime di sopraffazione, ammantato di retorica e privo di consistenza ideologica sia sul piano morale che sul piano politico e sociale; *invita* i militanti dell'AMI a contrapporre fermamente il pensiero mazziniano e le sue valide e attuali posizioni alla demagogia classista o populista e alla pseudo ideologia neofascista.

Il filtro delle streghe

Le pareti del cuore

Oh, le mie viscere, le mie viscere! Che dolore! - Oh, le pareti del mio cuore! La mia anima mi si è sconvolta. - Io non posso tacere, - perché ho udito uno squillo di tromba, - un allarme di guerra!
(Geremia, 4, 19)

Facile. Chiunque può aprire la Scrittura e leggere l'antica lamentazione del profeta che vide una caldaia piena di pece bollente versare il suo contenuto a settentrione. Questo accadeva tra il 626 ed il 587 avanti Cristo. E molto tempo prima, negli anni compresi tra il 1290 ed il 1224 a.C., un Faraone inseguiva nei luoghi aridi un popolo fuggitivo che voleva la libertà. Per la verità i Faraoni « possibili » sono tre, Seti I (c.a 1310-1290), Menepthah (c.a 1224-1214) e Ramses II (1290-1224), ma io ho scelto di credere che quest'ultimo sia il Faraone di Mosè, perché lo conosco personalmente. La sua statua di basalto nero sorride da più di cento anni nel museo di Torino, ed ho imparato ad ammirarla fin da bambina. È uno dei *nostri* gioielli, e davanti ad essa portiamo i forestieri.

Questa storia che fa tremare le pareti del cuore, ha radici piuttosto lontane nel tempo, e si ripete, inesorabilmente. C'è sempre qualcuno che soffre, con sottile sensibilità e lo esprime in fiorite immagini, ma la guerra non è ancora finita.

Volevo parlare di cose leggere e piacevoli, amici miei, ma come si fa? Volete forse ragionamenti spirituali e delicati in questi giorni? Vi pare che sia il tempo giusto e conveniente di farlo? E allora tutto è, di nuovo sconvolto, dalle fondamenta; e ci stiamo anche facendo l'abitudine. Si vive così a lungo, oramai, che non una guerra totale si vede, ma più di una. E per fortuna s'impara che dopo una guerra *totale* viene una ricostruzione, e poi vi sarà un'altra guerra *totale* e qualche altra ricostruzione, e così via perché l'uomo è indistruttibile. Speriamolo, non potendo far meglio.

Bacheca

Vilfredo Pareto

Un atteso articolo non ci è pervenuto ancora per cui siamo costretti a rinviare il nostro apporto alla celebrazione del centenario della nascita del grande sociologo, cui l'Accademia dei Lincei ha dedicato un convegno.

Ai prossimi numeri

Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare ad un prossimo numero la segnalazione di opere di Enrico Terracini, Afrikan Spir (intr. Zanga), Giuseppe Gastaldi, Attilio Deffenu (epistolario) Luigi Ambrosoli, Salvatore Candido, Pia Onnis Rosa.

Per lo stesso motivo dobbiamo rinviare la pubblicazione di scritti, già composti, di Ingusci e di Barnabé.

In poche righe

Luciano Rapetti, Fontanile. Grazie della nota su Giacomo Modena che pubblicheremo presto. A quando un incontro personale?

Ma sembra, inoltre, che la guerra sia indistruttibile come l'uomo, e che sia una esigenza - come l'amore - mortale, che nessuno finora è mai riuscito a uccidere. Sì, non scandalizzatevi, l'amore è una esigenza *mortale*, e il discorso sarebbe lungo, ed a suffragarlo ci sarebbe l'intera opera di un certo grand'uomo, Freud, che qui non vogliamo coinvolgere.

La fine della guerra coinciderà con la fine della vita umana sulla terra. È probabile, almeno; al punto in cui siamo, dobbiamo pensare così. Quei pochi che per davvero non vogliono guerre sono infatti considerati *meno* uomini (e donne) degli altri. Cederebbero qualche cosa per avere la pace; rispettano la vita; si fanno scrupolo di non uccidere; si lascerebbero uccidere piuttosto che uccidere a loro volta. E se per avventura avessero raggiunto un altissimo grado di civiltà e di ricchezza, sarebbero capaci di rallentare la loro vittoria sulle forze della terra e del cielo, per spartirla con quelli che gemono nella miseria, nell'ignoranza; si fermerebbero a dare la mano ai popoli assetati, avidi, stanchi, sporchi, sanguinari, affinché a poco a poco non fossero più tutto ciò, ma uomini veri.

Follie, mi direte. Non esistono uomini e donne che pensano così. Non si fanno grandi ricchezze e grandi civiltà con l'amore, ma con la guerra; deboli, sognatori, poeti e profeti ci sono stati sempre. Bene, sto dalla loro parte. Sono gente strana, in numero esiguo, a disagio nel mondo attuale come in quello del passato. Tentano di capire l'essenza della loro natura, e si trovano forse alla fine del ciclo vitale e spirituale di cui sono parte; hanno raggiunto un limite, come dire che hanno toccato tutte le pareti dell'uovo personale, e perciò non hanno più avvenire e nemmeno il desiderio di perpetuarsi in altre vite. Sono molto grandi oppure molto piccoli, ma completi. Forse il giorno in cui il guscio dell'uovo si romperà vedranno la verità, capiranno tutto, oppure niente, che è press'a poco lo stesso. Sono preparati a tutto, alla luce ed al buio, alla sopravvivenza come al non-essere; accettano con lo stesso cuore - quel cuore le cui pareti sono intaccate! - l'una e l'altra eventualità senza ribellione, perché sperano di avvicinarsi alla conoscenza del fine e della verità.

Come si vede, la meditazione sulle vicende di un antico popolo che comprendono un periodo storico sui quattromila anni ci conduce non a questioni di storia propriamente detta, ma di qualità umane. La Scrittura, come lessi una volta su una rivista di cattolici, è sempre più una « antropologia per Dio » piuttosto che « una teologia per gli uomini ». E quando avremo finito di spiegare al Signore come siamo fatti, forse egli ci aiuterà, perché finalmente ne saremo degni. **BIANCA ROSA**

Un appello dell'ADEI - WIZO

L'Associazione Donne Ebreiche d'Italia che ha la sua sede in Milano, Piazza della Repubblica, 6, rivolge a tutte le donne italiane l'appello che riportiamo e che reca la firma della presidente nazionale Anna Baruch.

« L'Associazione Donne Ebreiche di tutta Italia fa appello a tutte le altre donne italiane di qualsiasi estrazione e tendenza chiedendo la loro solidarietà di fronte all'attacco arabo contro Israele effettuato nel giorno del raccoglimento e della preghiera: esso ha posto le famiglie israeliane di fronte a nuovi lutti e nuovi dolori, che, anche se sopportati con fiero coraggio, incidono e lasciano un segno indelebile nella vita di ognuno.

« Noi donne ebreiche chiediamo alle nostre concittadine, le quali conoscono per amara esperienza le

tragedie familiari conseguenza di una guerra subita, che con la loro sensibilità offrano comprensione alle donne di Israele agendo con forza di convincimento sull'opinione pubblica perché si giunga ad un accordo negoziato e accettato dalle parti, che ridia pace alla travagliata regione ».

AMICIZIA EBRAICO-CRISTIANA

L'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze (Casella postale 282) il 3 maggio 1964, con la collaborazione del Comune e l'appoggio entusiasta dell'allora Sindaco, prof. Giorgio La Pira, teneva in Palazzo Vecchio una solenne commemorazione dello storico Jules Isaac, presenti i figli ed un folto pubblico di italiani e stranieri.

A distanza di dieci anni dalla scomparsa dell'insigne storico, il prof. La Pira, presidente onorario dell'Amicizia, ha sollecitato a ripresentare l'opera di Jules Isaac, considerando i notevoli frutti che essa ha portato, sia nei rapporti fra Cristiani ed Ebrei, sia nell'appoggio ottenuto in Vaticano durante l'ultimo Concilio.

Anche questa volta il Comune di Firenze offre la sua collaborazione.

L'Amicizia è stata privata di recente della guida autorevole del presidente, prof. Arrigo Levasti, mancato il 19 aprile, ma proseguirà nel cammino che egli ha indicato. L'opera di Jules Isaac - ancora troppo ignorata in Italia - merita di essere ricordata e fatta conoscere ad un più vasto pubblico in modo che essa continui a portare quei frutti di verità e di tolleranza che sono oggi ancora tanto necessari.

Oratore ufficiale sarà il dott. André Chouraqui, autore di notevoli opere letterarie, storiche, giuridiche, inoltre conferenziere apprezzato in moltissimi paesi e attivo in vari campi per il riavvicinamento tra Ebrei, Cristiani e Musulmani. Il dott. André Chouraqui, che è stato amico e collaboratore di Jules Isaac, parlerà in Palazzo Vecchio il giorno 11 novembre sul tema: *Jules Isaac e il suo messaggio*. La cerimonia avrà inizio alle ore 10,30, con l'intervento del sindaco, avv. Luciano Bausi, e del presidente onorario, prof. Giorgio La Pira.

Libertà religiosa!

L'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI), fondata da Gaetano Salvemini e con sede in Milano, Via Bassini 39, comunica in data 10 ottobre una nota sul trasferimento d'ufficio d'una maestra.

Per essersi rifiutata di « assistere alle lezioni di religione svolte dall'insegnante specialista » e di « vigilare sugli scolari durante la lezione integrativa di religione » tenuta dal parroco, la maestra Vera Levis Morgana, insegnante di ruolo della scuola elementare di Via Pisacane in Milano, è stata censurata dall'ispettrice scolastica ed ora trasferita d'ufficio ad altra scuola con decreto del provveditore agli studi di Milano.

Ai maestri che non intendono insegnare la dottrina cattolica il regolamento fa obbligo di restare nella classe con i loro alunni durante la lezione di religione tenuta da incaricati della curia vescovile.

La maestra trasferita, agendo in armonia con i suoi principi morali che hanno il loro fondamento - rispettabilissimo - al di fuori della dottrina cattolica, ha rivendicato il suo diritto alla libertà di coscienza nella scuola italiana che non lo riconosce, ed anzi gerarchizza e reprime gli insegnanti.

Nel denunciare la situazione generale in cui s'inquadra la vicenda della maestra Vera Levis Morgana, l'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia sottolinea la necessità dell'abrogazione del Concordato, che, ponendo l'insegnamento della dottrina cattolica a « fondamento e coronamento » dell'istruzione pubblica, toglie ogni spazio al pluralismo delle voci e delle idee sia degli alunni sia degli insegnanti - credenti e non credenti - subordina la scuola al volere della gerarchia ecclesiastica e la tiene ancorata alle concezioni più retrive.

Un voto della FNISM

Si è tenuto a Modena un convegno interregionale della Federazione Nazionale Insegnanti Medi sul tema *La scuola della regione; al termine dei lavori è stata approvata la seguente dichiarazione:*

Premesso che il termine di *istruzione professionale* viene usato nell'accezione, secondo la dizione prevalente dell'area comunitaria europea, di qualificazione a breve o medio termine posteriore all'ob-

bligo scolastico, senza sbocco diretto all'Università, il Convegno

sottolinea l'importanza dell'istruzione e qualificazione professionale anche come promozione civile particolarmente in un paese come l'Italia, in cui è prevalsa una superiore valutazione della istruzione umanistico-letteraria, pur riconoscendo che l'istruzione professionale non ha ancora una precisa definizione teorica e pratica, che dovrà risultare dalle leggi-quadro di attuazione del decreto delegato n. 10, che trasferisce formalmente alle regioni a statuto ordinario le competenze previste dall'art. 117 della Costituzione;

auspica che il rinvio alla prossima riforma della scuola secondaria della collocazione degli istituti professionali non significhi in alcun modo evasione dal citato dettato costituzionale, ma si inquadri in una chiara distinzione tra scuola dello stato e scuola della regione e che la gestione dell'istruzione professionale sia assunta direttamente dalla regione senza alcuna forma di erogazione di sovvenzioni ad enti e scuole private;

afferma che il trasferimento dei corsi biennali, triennali e quinquennali deve consentire ai frequentanti l'accesso, mediante opportuni strumenti, alla istruzione universitaria;

fa voti che la scuola dell'obbligo sia prolungata almeno al 15° anno, anche per coprire il cosiddetto *anno bianco* di intervallo tra il compimento dell'obbligo attuale e l'età minima di accesso al lavoro, e che nella riforma della scuola secondaria statale sia prevista la possibilità a determinati livelli di uscite laterali nell'istruzione professionale regionale;

invita il legislatore a tener sempre presente nella citata riforma e nella sistemazione dell'istruzione professionale non solo l'opportuna armonizzazione delle iniziative regionali, ma anche la necessaria interdipendenza tra il sistema scolastico italiano e quello degli altri paesi della Comunità Economica Europea, anche al fine di promuovere la sollecita equiparazione europea dei diplomi e titoli finali di studio e la equivalenza delle qualifiche professionali, basilari perché l'unificazione europea si attui come effettiva democrazia federale senza discriminazioni nazionali e senza privilegi sociali;

chiede a tutte le regioni di iniziare ad operare organicamente nel settore dell'orientamento scolastico e professionale, richiedendone nel contempo la delega da parte dello stato, e di creare un'iniziativa che garantisca almeno l'analisi delle esigenze dell'educazione permanente e dei mezzi esistenti nella regione per affrontarle;

chiede altresì alle regioni di creare una struttura che controlli e garantisca i livelli professionali raggiunti incidendo sulla preparazione degli insegnanti e degli allievi soprattutto con i nuovi strumenti didattici.

Mostra Mazziniana

A Torino, il Museo nazionale del Risorgimento, sta preparando per novembre una mostra di cimeli mazziniani, della quale daremo più ampie notizie nel prossimo numero.

SEMINARIO DELLA « LIGUE »

La Sezione italiana della Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire indice il IX Seminario di Studio per i giorni 7, 8 e 9 dicembre a Livorno, nel salone dell'Hotel Palazzo, viale Italia 195. I lavori avranno inizio alle 17,30 di venerdì 7 per terminare entro le 12 di domenica 9.

Tema del convegno è: *Il laicismo di fronte ai condizionamenti di massa: informazione, scuola, tempo libero*; tre sono i relatori: on. prof. Giorgio Bogi (informazione); prof. Carlo Ottino (scuola); prof. Ettore Gelpi (tempo libero). Molto tempo sarà dedicato alle eventuali comunicazioni ed agli interventi.

Informazioni darà la presidenza della Sezione italiana, che ha sede in Via Ponza 4 - 10121 Torino; ad essa si devono mandare le adesioni entro il 25 novembre.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Collana Erica - 1

GIUSEPPE MAZZINI

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

a cura di Vittorio Parmentola, Prefazione di Giuseppe Tramarollo

Cisalpine-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

I Commentari della Resistenza di D.L. Bianco

Trent'anni fa si iniziava la Resistenza; vent'anni fa moriva in un incidente di montagna (banale per lui ch'era arditissimo scalatore) Dante Livio Bianco, uno degli uomini più alti della Resistenza; fu dei primi dodici che salirono in montagna, alla Madonna del Colletto; fu comandante generale delle GL piemontesi dopo l'assassinio di Duccio Galimberti (ed un breve interinato di Giorgio Agosti che n'era il commissario politico); alla liberazione fu chiamato alla Consulta nazionale.

Scrisse nel 1946 Venti mesi di guerra partigiana; uno scarno, essenziale volume che siamo convinti rimarrà nel tempo come un classico del genere; non aggiungiamo parole nostre, se non l'invito agli amici di leggere questi commentari, ora in terza edizione sotto il titolo Guerra partigiana presso Einaudi di Torino (L. 800); dal volumetto pubblichiamo la Premessa di Norberto Bobbio e l'Allocuzione al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi del cittadino onorario di Cuneo Dante Livio Bianco in occasione della consegna di ricompense al valor Militare a sette partigiani 18 settembre 1948. Questo discorso era stato edito in opuscolo sotto il titolo L'ottavo assedio. Ricordiamo che Einaudi fu professore di Bianco all'Università di Torino.

PREMESSA

I *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, scritti di getto nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, furono pubblicati per la prima volta nel primo fascicolo non più clandestino dei « Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà » (uscito presso la casa editrice « La Fiaccola » di Milano, datato gennaio-agosto 1945), destinato a raccogliere le prime narrazioni, fatte dagli stessi comandanti, della guerra per bande in Piemonte. Furono quindi pubblicati in volume, con una prefazione di Franco Venturi, presso la casa editrice del partigiano e compagno d'armi Arturo Felici (Panfilo), all'inizio del 1946, con alcune varianti formali, nessuna sostanziale. Nel 1954, a un anno dalla morte di Livio, Giorgio Agosti e Franco Venturi riunirono in un grosso volume di quasi 500 pagine che uscì presso Einaudi col titolo *Guerra partigiana*, insieme coi *Venti mesi*, il *Diario* quasi quotidiano di Livio dal 5 novembre 1943 al febbraio 1945, un manipolo di lettere alla moglie e ad amici combattenti, rapporti di guerra e altri scritti d'argomento partigiano, composti in quello stesso periodo.

Ora, a vent'anni dalla morte di Livio, i *Venti mesi* vengono di nuovo pubblicati come libro a sé stante, questa volta preceduti da un'ampia introduzione di Nuto Revelli, che ripercorre giorno per giorno la storia della formazione, dell'evoluzione e delle operazioni delle bande che agirono nelle valli del Cuneese, servendosi, oltre che del *Diario* di Livio, dei propri ricordi e delle testimonianze di amici di quel tempo; e riesce a darci del protagonista uno splendido ritratto: « È un gobettiano, tutto intransigenza, tutto rigore morale. Ha un senso del dovere che a volte spaventa. Soffre di emicranie tremende: impreca, stringe i denti, e tira avanti sempre ». Nel 1954 stava nascendo una storiografia della Resistenza: allora parve opportuno comporre con scritti vari un libro-documento. Ora

che gli avvenimenti hanno fatto giustizia di una resistenza riveduta e corretta secondo le circostanze, e inducono a distinguere la resistenza vera da quella inventata, e quindi a risalire di nuovo alle origini, si è sentito il bisogno di ripresentare il libro nella sua forma originale, così come fu scritto, non un documento per gli storici, per coloro che raccontano la storia degli altri, ma una testimonianza viva, utile, istruttiva, per tutti coloro che lo storia bene o male, anche senza saperlo, la fanno, la debbono fare (e magari farebbero anche a meno di farla).

Pochi libri infatti come questo riescono a darci una rappresentazione insieme efficace ed autentica della guerra partigiana. Livio non parla di persone, racconta gesta; ma sono gesta ispirate, quasi tenute insieme, collegate, rese coerenti, da un'idea centrale. L'idea centrale è questa: la guerra partigiana, la « guerriglia », per restituirle il suo nome classico, non è una guerra militare, non è una guerra nazionale, non è una guerra come tutte le altre. È una guerra politica, popolare, fuori da ogni finzione, « una guerra civile » (o « per la civiltà », come Livio commenta). Una guerra democratica, in duplice senso, in quanto è democratico il suo metodo (non gerarchia, non comandi che non si discutono, non galloni né gradi) ed è democratico il suo fine ultimo, l'abbattimento di una dittatura e l'instaurazione di un regime fondato sulla partecipazione popolare al potere (in cui dovrebbe consistere la « rivoluzione democratica » di cui si fa banditore il Partito d'Azione). Al di fuori dello schema tradizionale della guerra come difesa o come riparazione, la guerra partigiana appare chiaramente a Livio come un mezzo, come l'unico mezzo in una situazione data, di lotta politica. Tanto meglio se la lotta politica può essere combattuta con mezzi pacifici; ma in certe circostanze, quando ciò non è possibile, questa stessa lotta deve combattersi coi mezzi tradizionali della guerra, ossia con le armi. Nella guerra partigiana non sono in gioco confini contestati, ma un nuovo assetto civile, non ci sono territori da difendere, ma una certa idea del vivere civile da far capire e trionfare. La guerra partigiana è una guerra nel pieno senso della parola « ideologica ». Il partigiano non è un soldato come tutti gli altri (e tanto meno un ufficiale): è prima di tutto un cittadino (guerra civile, questa volta, da « civis »), se pure di una città futura. Il tasto su cui Livio batte e ribatte sino a presentarsi ai compagni nella figura del comandante-moralista, del comandante-pedagogo, del comandante-maestro, è quello della « politicità » della guerra per bande.

I testi che egli cita non sono libri di strategia militare (forse non ne ha mai letti). Nessuno cerchi in queste pagine l'eco dell'insegnamento del grande Clausewitz e nemmeno del trattato ottocentesco sulla guerra per bande dell'omonimo Carlo Bianco. Quando gli affiora alla mente qualche reminiscenza di libri letti e rivissuti, cita Gobetti e Rosselli, i suoi maestri di antifascismo. Parla a un certo punto dello spirito di « serietà » che caratterizza la sua banda, e sente il bisogno di aggiungere « in senso gobettiano ». Quando descrive i primi passi del movimento partigiano nell'au-

tunno del 1943, gli soccorre alla mente un concetto crociano, e quasi scusandosi di usare parole troppo grosse, parla di « entusiasmo morale » (la stessa parola che servì tanto a Kant quanto a Hegel, se pure in diverse circostanze, per esprimere la loro ammirazione per la rivoluzione francese).

Nel libro c'è dunque un'idea centrale: non ci sono protagonisti, e tanto meno un protagonista. Livio non parla mai di sé, né in prima né in terza persona. Non ne sente il bisogno, perché è entrato talmente dentro alla storia che racconta da identificarsi con essa. La guerra partigiana ha anche quest'altro carattere, di essere un'impresa collettiva e anonima. Se c'è un protagonista, questo è la « gente » (anche « popolo » è parola troppo solenne e in fin dei conti enfatica). Dominante e illuminante ancora una volta è l'idea morale che sta dietro al comportamento degli uomini che agiscono in quel modo, vivono quella insolita vita, combattono e muoiono, per aver fatto una scelta di cui ciascuno porta su se stesso tutta intera la responsabilità: una di quelle idee morali, che poi permettono, a cose fatte, di dare un senso alla storia, e quindi di parlare sensatamente di grandezza e di decadenza delle nazioni, di svolte, di ritorni, di salti in avanti o di arretramenti.

Eppure, con tutto quel parlare di politica, Livio non è un politico: la politica di cui parla tutti i giorni coi suoi compagni non ha niente a che vedere con la politica dei politici. Prima dei « venti mesi » Livio era avvocato; dopo i venti mesi torna a fare l'avvocato, salvo il breve periodo della Consulta. In una lettera a un amico, tre anni dopo (30 novembre 1948), scrive così: « Nella mia vita, c'è stata una grande vacanza: ed è stato il partigianato, venti mesi di virile giovinezza, stradicato davvero, e staccato da ogni vecchia cosa ». Certo, egli ha la coscienza di partecipare a un grande evento, a un'impresa eccezionale, a una giornata straordinaria. Ma siccome sa pure che non basta vincere la guerra per ottenere un nuovo assetto politico, non cede alle generose ma fatue illusioni dei più. Quando nel 1947 pronuncia due discorsi a Cuneo, l'uno in occasione della consegna della medaglia d'oro al gonfalone della città, il secondo in occasione della visita ufficiale di Luigi Einaudi, presidente della Repubblica, il tempo delle « grandi speranze » è ormai esaurito, e il suo distacco dalla politica militante definitivamente compiuto: all'« entusiasmo morale » è subentrato il fastidio per lo stato di compromesso tra il vecchio e il nuovo, cui si sente oramai completamente estraneo: « Quelle forze, che credevamo di aver per sempre debellato, e verso cui abbiamo avuto il torto di essere stati troppo indulgenti, son sempre vive, e rialzano la testa, e cercano baldanzosamente la loro rivincita ».

Un libro senza retorica: scarno, laconico, tanto da apparire arido. Non una parola di troppo, solo i fatti nudi e crudi. Eppure si sente a ogni riga il fervore ideale che lo sostiene e che ne fa, nella sua brevità, un modello della letteratura della Resistenza. Franco Venturi, nella prefazione alla prima edizione, non esita a chiamarlo « saggio storico ». « Quei commentari — scrisse Aldo Garosci — restano non solo un ricordo di lui, ma un'o-

pera di ragione illuminante, e indicano il valore essenziale della Resistenza, non tanto nelle immediate conseguenze politiche, quanto nel legame con un vigore e un valore che non è andato perduto». Livio non è un uomo di molte parole: il che non vuol dire che sia soltanto un uomo di azione. È un uomo di riflessione e di azione, di un'azione che nasce da una forte consapevolezza del fine da raggiungere, da una volontà razionale. Del resto, senza un'idea dominante, senza un principio di organizzazione, senza un calcolo rigoroso del rapporto tra fini e mezzi, le bande non avrebbero potuto durare; e invece durarono tra grandi difficoltà, e attraverso vicende di terrore e di sangue, sino ai giorni dell'insurrezione che le condusse a sfilare, alla fine di aprile del 1945, con Livio in testa, nella Torino liberata. Una volontà razionale sorretta da un carattere fermo, da una tenacia che resista l'ostinazione, da una meticolosità nella predisposizione dell'azione che può essere scambiata per pedanteria. L'unico vocabolo del gergo militare che Livio accoglie nel suo linguaggio è lo pseudonimo che talvolta si attribuisce: « piantagrane ». Un piantagrane ma insieme un risvegliatore: due qualità opposte, generalmente incompatibili, che riunite insieme fanno i personaggi straordinari adatti a tempi straordinari. La Resistenza fu il tempo, dice lo stesso Livio, in cui « le teste quadre seppero essere anche calde e lanciarsi con impeto in una guerra che esigevo anche, e in sommo grado, entusiasmo e fantasia ».

Mi rendo perfettamente conto che al lettore di oggi le pagine dei *Venti mesi* non possono dire tutto quello che dicono a noi che abbiamo conosciuto Livio, il suo mondo di affetti, Pinella, cui il libro è dedicato, e che lo seguì pochi anni dopo nel viaggio senza ritorno — alla moglie Pinella Livio scrisse in quei mesi lettere bellissime e di essa disse alla madre subito dopo la Liberazione: « Dovrei parlarti a lungo di Pinella, che è stata semplicemente meravigliosa » —: quel piccolo e solido mondo piemontese che viveva e vive ancora attorno alla casa di Valdieri, dove il fratello Alberto, anche lui partigiano combattente, continua a custodire e a tramandare il ricordo della « grande vacanza ». Nessuno di noi può leggere queste pagine senza riflettere su quello che abbiamo perduto quando Livio è stato strappato anzitempo alla vita che amava. Nessuno può pensare a quella vita così bene spesa chiusa da una morte così assurda senza interrogarsi sull'ottusità del caso che domina il corso della storia del mondo (altro che « astuzia della ragione »!) Eppure siamo convinti che oggi, proprio oggi, queste pagine abbiano ancora la loro attualità, anzi più oggi che ieri. Se in una società sempre più corrotta e volgare come la nostra, abbiamo ancora qualche ragione di guardare al passato e di trarne un conforto, questo passato è la resistenza viva, non quella imbalsamata, la resistenza incompiuta o interrotta o rinviata o spezzata, come meglio la si voglia chiamare, la resistenza come impeto, come « conato », destinata, come tutti i conati, a indicare una meta ideale più che non a prescrivere un risultato (ma la storia è fatta così e non possiamo cambiarla), con tutte le sue debolezze e le sue speranze, con la sua nobiltà, i suoi ardimenti, i suoi sacrifici, le sue « pene oscure » (queste parole sono di Nuto Revelli), di cui queste pagine sono una cronaca appassionata e fedele.

NORBERTO BOBBIO

L'ALLOCUZIONE

Signor Presidente! Non può essere senza ragione, e senza significato, che la prima visita del Presidente della Repubblica alla città dei sette, anzi degli otto assedi, sia stata fatta per consegnare ai partigiani le ricompense al valor militare. Questa cerimonia, resa tanto solenne dalla partecipazione del primo cittadino d'Italia, si ricollega così, idealmente, alla grandiosa manifestazione dell'8 giugno scorso, quando alla città venne conferita la medaglia d'oro per il ruolo, da essa gloriosamente sostenuto, di roccaforte, di base di operazioni e di capitale del partigianato. Allora, con la decorazione del gonfalone cittadino, attraverso la città e la provincia di Cuneo se ne onoravano i figli, generosi, tenaci, instancabili combattenti per la libertà. Oggi, consegnando queste medaglie, attraverso le persone dei morti e dei vivi che sono stati decorati, Lei, che impersona l'Italia, ha reso omaggio al valore di tutta una terra e di tutta una gente.

Perché, se mai vi fu guerra di popolo, guerra capita o sentita, voluta o condivisa, combattuta o sostenuta da tutti (o da quasi tutti), guerra piena di ragioni e di interessi per i più vari ceti sociali che concordemente vi contribuiscono, è la guerra partigiana che per venti duri mesi, ininterrottamente, corse quel « Piemonte del Piemonte » che è la provincia di Cuneo.

Qui, dove la vergogna dell'8 settembre, con i generali in fuga e l'esercito in dissoluzione, ancora non aveva avuto il tempo di consumarsi, e già i volontari, con Duccio Galimberti e Giovanni Barale alla testa, accorrevano alle armi, raccogliendosi in quelle montagne da cui il nostro partigianato doveva trarre la sua ispirazione, la sua forza, il suo stile.

Qui, dove non si aspettarono ordini dall'alto, che non sarebbero mai venuti, dove ogni uomo, a un certo punto, senza regolamenti militari, senza costrizioni d'autorità, senza messaggi ufficiali, si trovò di fronte unicamente alla propria coscienza o al proprio istinto: e scelse la sua strada, e la prese, e la percorse sino in fondo.

Qui, dove le « teste quadre » solitamente sono la regola, e le « teste calde », se pur ve ne sono, l'eccezione: eppure, nella svolta risolutiva dell'8 settembre, le « teste quadre » seppero essere anche « calde », e lanciarsi con impeto in una guerra che esigevo anche, e in sommo grado, entusiasmo e fantasia.

Crollava lo Stato, e l'ombra della distruzione e dello smarrimento si stendeva dappertutto: ed ecco i figli di Cuneo ripiegarsi, rinchiudersi in sé, e, con impegno profondo, con la più salda tenacia, trovare in se stessi, nelle loro memorie e nelle loro tradizioni, nelle loro virtù e nei loro ideali, nella storia e nel paesaggio della loro terra, la forza del cuore e dell'ingegno che fece di essi gli artefici della più bella resistenza, cioè un esercito combattente e una repubblica in movimento.

Signor Presidente, Lei che tanto bene conosce la storia del Piemonte, ricorderà la fiera risposta data da Vittorio Amedeo II agli emissari di Luigi XIV i quali gli spiegavano come le condizioni del suo esercito gli togliessero ogni possibilità di resistere alle potenti armate d'oltralpe: « Batterò col piede la terra, e ne usciranno soldati d'ogni banda ». Ebbene, l'8 settembre, e in seguito, a Cuneo e intorno a Cuneo avvenne proprio così: i soldati, cioè i partigiani, uscivano da ogni parte, perché qualcuno aveva battuto col piede la terra; ma

non era stato un sovrano, re o principe che fosse, bensì una forza più alta e maestosa, quella che si chiama la coscienza civile, la vocazione nazionale, il senso dei valori supremi, quella essenziale virtù insomma, che, magari sotterranea ed invisibile per lungo volgere di anni, erompe nei momenti decisivi, e spinge un popolo a non mancare nell'ora del dovere storico.

E nessuno meglio di Lei, signor Presidente, può penetrare e comprendere l'anima ed il carattere di questa resistenza cuneese, di cui oggi sono stati decorati alcuni fra i mille e mille campioni: l'anima ed il carattere, cioè, di una guerra che non fu solo un cumulo di episodi militari, ma qualcosa di organico, di intimamente legato al genio ed all'indole della popolazione, alla stessa composizione della società, e direi persino ai luoghi ed alle cose; l'anima ed il carattere di una lotta dove si trovarono uniti il valligiano della montagna e il contadino della pianura, il prete di campagna, l'operaio della fabbrica, l'artigiano, il professionista, lo studente, il commerciante della città, e l'ufficiale disgustato del vecchio esercito; d'un moto solidale in cui il concorso, il valore, il sacrificio di ognuno si illumina del concorso, del valore, del sacrificio di tutti.

Proprio questa è la ragione della importanza e della diffusione del partigianato nella nostra provincia. In altre regioni esso poté svilupparsi più in una parte e altrove meno, poterono esserci delle aree neutre, degli spazi bianchi: qui invece non un palmo di terreno ne fu immune perché dappertutto batteva l'onda della guerra, sospingendo o richiamando le forze combattenti.

Eppure, nonostante tutte le sue peculiarità locali, nonostante tanti e così intimi vincoli con la provincia, il partigianato cuneese non ebbe assolutamente nulla di provinciale. E come un secolo prima il Piemonte aveva portato nella vita italiana una nota rigorosa di modernità, un accento nuovo europeo, così adesso la provincia di Cuneo prima e più di ogni altra si apriva ai motivi internazionali della lotta antifascista, al sentimento di una solidarietà europea, di una fratellanza fra i popoli superiore a ogni angustia nazionalistica: si apriva all'idea che non si combatteva per i confini o per puro onore patriottico, ma per i più alti valori umani e civili, per il bene supremo della libertà e per la generosa ragione della giustizia.

E perciò mi sia consentito rilevare che quella amicizia italo-francese di cui tanto oggi si parla, prima ancora che attraverso i rapporti fra diplomatici o le trattative fra governanti, fu ritrovata e ristabilita proprio sulle montagne di Cuneo, coi memorabili accordi promossi nella primavera del 1944 da un figlio di Cuneo, Duccio Galimberti: e fu suggellata solennemente col sangue sparso dai partigiani di qua e di là delle Alpi: col sangue dei partigiani italiani caduti in Francia, come Arrigo Guerri e Giuseppe Scagliosi, che oggi sono stati decorati e che morirono combattendo in Val Tinea e in Val Vesubia; col sangue dei partigiani francesi caduti in Italia come il prode Lulú del cui nome ancora risuonano e sempre risuoneranno le Langhe che lo videro combattere e morire.

Questo, nei suoi tratti essenziali, il volto del partigianato cuneese: volto schietto, nobile, forte, immagine vera di quella Italia per la quale abbiamo combattuto: una Italia moderna, pulita, seria, fatta di uomini liberi, nemici della retorica e capaci di ideali.

E se anche l'Italia di oggi non è quella che abbiamo sognato e per la quale sono morti i migliori fra noi; se i partigiani mutilati o invalidi e le famiglie dei caduti ancora attendono la liquidazione delle loro pensioni; se è possibile che pubblicamente ed indisturbatamente siano qualificati volgari assassini i membri di quel Comando Regionale Piemontese che ha avuto nel nostro Duccio Galimberti un animatore ed un esponente esemplare; se in troppe occasioni i reggitori del nostro paese dimenticano quel che persino nel trattato di pace ci è stato riconosciuto dagli stranieri, ossia l'apporto preminente e decisivo della Resistenza per la riabilitazione dell'Italia dopo l'infame ventennio fascista; se, dunque, tutte queste cose, e tante altre simili possono riempire l'animo di sdegno, di amarezza e di delusione, tuttavia i partigiani cuneesi non depongono la fede, e fanno loro il sostanzioso motto dello stemma cittadino: FERENDO!

Infatti la terra di Cuneo è una terra di fedeltà: ed è una fedeltà che perdura saldissima, come fedeltà a quegli ideali di libertà e di democrazia che ci hanno guidato nella lotta, come fedeltà a quello che Francesco Ruffini, con anima forse presaga, chiamava bellamente « impeto di liberazione ».

Anche Lei, signor Presidente, è legato a questi ideali, a questa lotta, a questo impeto di liberazione: e non solo per il suo antico antifascismo di cui è stato maestro a tanti fra noi sin dal tempo della scuola, ma anche e soprattutto perché Lei è il capo di quella Repubblica per la quale tutti i partigiani, direttamente o indirettamente, consapevolmente o inconsapevolmente hanno combattuto. La Repubblica è uscita dal travaglio della guerra partigiana e dalla gloria della vittoria partigiana di cui la provincia di Cuneo fu splendida protagonista ed artefice: perciò è giusto, signor Presidente, che la suprema dignità della Sua carica e la Sua viva coscienza di figlio genuino della terra cuneese si siano insieme congiunte nel momento di consegnare queste medaglie.

E se, come Lei ci ha tante volte insegnato, la memoria dei morti e il senso delle tradizioni devono essere lievito di vita e stimolo di fervore operoso, questa cerimonia deve significare, sopra ogni altra cosa, la riaffermazione di una continuità ideale per cui le battaglie le glorie e i sacrifici di ieri formano l'immancabile premessa e la sicura garanzia delle speranze di un domani migliore.

Questo è il sentimento, il voto, l'impegno di Cuneo partigiana!

DANTE LIVIO BIANCO

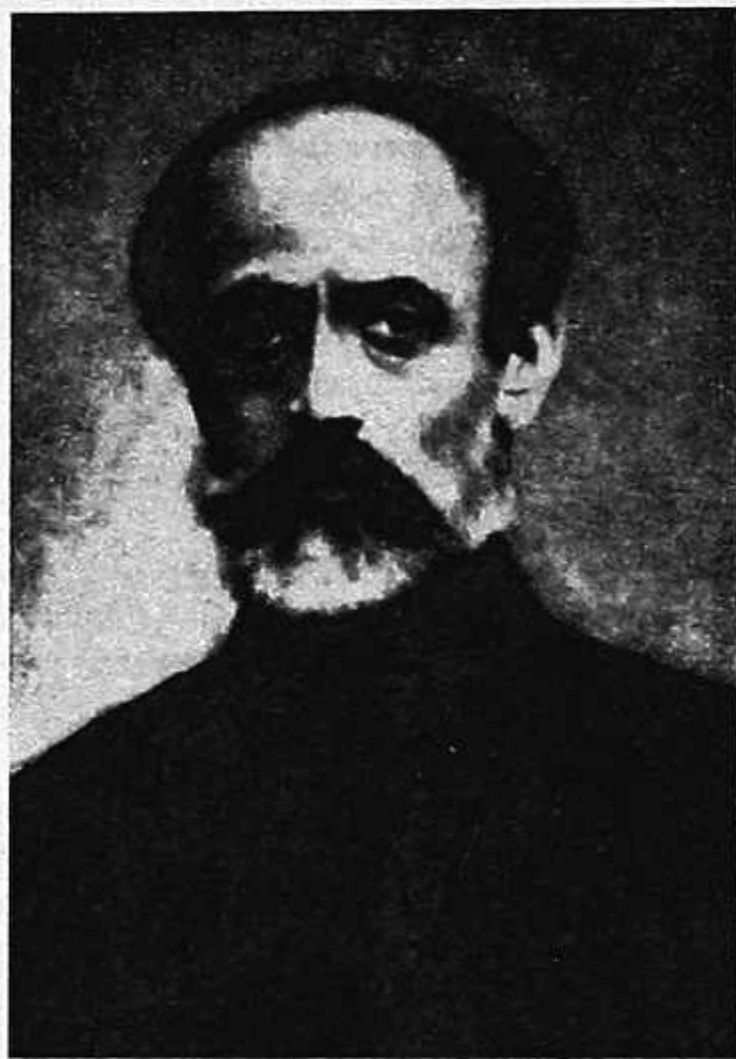
Lega pittore di Mazzini

Nel numero di dicembre del 1959 scrivemmo una colonnina su un quadro di Silvestro Lega, Mazzini morente, da poco entrato nel Museum of Art School of Design di Providence (Rhodey Island, USA). Ci avvalevamo di una fotografia in possesso del compianto Oddo Marinelli e rilevavamo una caratteristica comune col ritratto di Mazzini, dipinto nel 1867: i baffi neri e la barba bianca.

Pittore fra i massimi dell'Ottocento italiano, Silvestro Lega (1826-1895), conterraneo di Don Giovanni Verità (del quale lasciò un ritratto famoso) fu, come tutti i macchiaioli, all'avanguardia anche politica; fu mazziniano

attivo; di notte andava ad affiggere volantini recandone il rotolo ed il pentolino della colla sul capo; il cappello a stajo copriva tutto ampiamente.

Pittore mazziniano, ma anche pittore di Mazzini; e poterono constatarlo coloro che dal 14 giugno al 26 agosto visitarono la grande mostra allestita sotto gli auspici del Comune e della Regione Emilia Romagna nel Museo civico di Bologna.



Giuseppe Mazzini (1867)

Una mostra di cui il catalogo critico, curato da Dario Durbè con la collaborazione di Cristina Bonagura, costituisce un ricordo bello ed utile. Dal catalogo togliamo quanto si riferisce a due lavori esposti: lo studio ad olio di testa per il Mazzini morente, eseguito rapidamente a memoria da Lega dopo che ebbe reso omaggio alla salma del Maestro (ora al Museo comunale di Modigliana); ed il quadro, ora in America, eseguito nel 1872-73. Espungiamo soltanto minute indicazioni bibliografiche.

V. P.

MAZZINI MORENTE (studio) (olio su tela 40 x 50)

Mazzini morì il 10 marzo 1872. Era giunto a Pisa in incognito, con il nome di dottor Brown, sulla fine del febbraio, proveniente da Lugano. Già vittima da tempo di una malattia polmonare, ebbe qui una ricaduta che lo condusse in pochi giorni alla morte. Quasi nessuno lo vide in quei giorni; ospite di Giannetta Nathan, figlia della sua amica Sara che abitava a Lugano, e moglie di Pellegrino Rosselli, in via della Maddalena n. 38, ebbe l'assistenza del dott. Rossini, poi del prof. Minnati; ma nessuno dei suoi amici, anche i più intimi, fece in tempo a vederlo: né il Quadrio, né il Saffi, né il Campanella, né il da lui tanto sospirato Agostino Bertani.

Questa testa, dunque, che apparentemente ha tutti i caratteri di uno studio eseguito dal vero, fu semplicemente immaginata dal pittore, dopo la visita effettuata alla salma, nei giorni immediatamente successivi alla morte. Ciò corrisponde del resto a quanto scrive il Martelli: « Quando cessò di vivere in Pisa Giuseppe Mazzini, corse alla casa dell'illustre apostolo del pensiero e dell'azione, e dai ricordi presi sul luogo, compose un quadro rappresentante gli ultimi momenti del grande genovese... ».

Anche il Tinti (1926, p. 55), dando notizia di questo dipinto, scrive: « Il signor Gioacchino Mazzini di Livorno possiede lo studio di una testa di vecchio posata sull'origliere che forse servì al Lega per comporre il quadro in parola; perché a quanto mi è stato affermato, il Lega ritrasse dal vero soltanto un bozzetto della camera del Mazzini, dipingendo poi di memoria la figura del grande italiano ». Di questo studio della camera ritratto dal vero non si ha tuttavia più notizia.

MAZZINI MORENTE (olio su tela 60 x 90)

Diego Martelli, nel 1885, ricorda come il Lega « quando cessò di vivere in Pisa Giuseppe Mazzini, corse alla casa dell'illustre apostolo del pensiero e dell'azione, e dai ricordi presi sul luogo, compose un quadro rappresentante gli ultimi momenti del grande genovese. Questo quadro è una delle più viventi pagine, e delle più commoventi della pittura italiana; ammirata anche dai contrari, ma disgraziatamente non venduta per molto tempo, finché, ramingata a Londra, fu accolta da uno straniero; che in Italia mancava il compratore di un oggetto così uggioso ».

Il quadro fu dipinto dal Lega nel periodo intercorrente fra la morte del Mazzini, avvenuta il 10 marzo 1872, e il 12 ottobre 1873, quando l'opera fu pubblicamente esposta nelle sale dell'Accademia delle Arti del Disegno in Firenze. In occasione della presentazione del quadro, il Martelli scriveva nel « Giornale Artistico » del 25 ottobre 1873: « Pochi giornali hanno annunziata l'esposizione di questo quadro alla nostra Accademia e poco pubblico prevenuto dall'annuncio è corso in via Ricasoli a visitar questa mamma degli artisti poiché seguita sempre a crederla tale. Predisposto dal soggetto annunziato si prepara a ricevere una impressione fulminante da mettersi insieme a quella ricevuta anni indietro dalla povera famiglia Cignoli e dal povero Bechi. Ahimè... i tempi cambiano e il melodramma è rimasto sul palco scenico né vuol più scender sulle tele a meno che non siano dipinte dai nostri bravi Dorè. Una volta almeno, permessa l'allegria, si poteva in una simile occasione rappresentar Mazzini in mezzo al suo Dio e al suo Popolo coi raggi in fronte come Mosé e col chiericume in prospettiva che mastica coltelli: oggi invece il realismo invasivo, l'uomo è rappresentato uomo senza attributi di divinità, e coloro che osservano son costretti a pensare che sul letto di un moribondo resta eterna la solennità della morte e che l'uomo d'ingegno potente è fatto anch'esso a immagine loro.

« Mazzini adunque che per alcuni fu piuttosto un mito che un uomo vero di polpa ed ossa, lo vedi nel quadro di Lega sonnecchiare le ultime ore di febbre, adagiato sul suo fianco destro e stese le braccia lungo la persona unir le mani che si tengono insieme. Non una violenza di chiaro scuro, non un valore brillante; lo storico plaid a quadretti neri e grigi lo involge alla vita e lascia scoperta la tradizionale sciarpa nera che gli cinge il collo, un unico e pallido accento di colore alla estremità del braccio destro è nella camicia che esce a contornar la mano con un colore violetto cupo; i capelli radi e grigi quasi tutti, staccano con finezza sull'ossea fronte vastissima e sul guancia che gli sta sotto; il letto coperto di lenzuoli bianchi esce sul davanti del quadro con una evidenza grandissima.

« Sia pur distratto chi entra in cotesta sala

da discussioni recenti o a proposito di questioni d'arte abbozzate per strada o per alterchi accaduti a proposito della buona fede e l'onestà del nostro giornalismo; entrato là dentro davanti a cotesta tela l'aspetto grave e calmo di questa scena nuova, senza eccentricità, solenne senza pedanteria, si impone talmente che ti obbliga al silenzio, né più né meno che il vero ambiente di una camera d'agonizzante al momento appunto che tutta è piena dell'ultimo fiato di chi ritorna alla terra.

« Per gli artisti cui poco interessa e commuove il melodramma in azione, ma più si ricercano le qualità intrinseche dei meriti d'arte, il Mazzini del Lega è parso pregievolissimo per molte qualità, prevenuti come erano dai suoi passati lavori e per quelli avendolo clasato fra gli artisti che alle violenze del chiaro scuro sacrificano il sentimento e la espressione del soggetto; trovano oggi che in questo ritratto ottenne realtà con grandissima parsimonia di mezzi e con impercettibili mezze tinte rilievo e evidenza; la luce che illumina in pieno con calma soave la figura dormente del Mazzini e l'angolo della camera dietro di lui, non produce alcun cozzo di chiaro scuro a disturbar per nulla la solennità della scena.

« Se dai quadretti di genere in piccole proporzioni a delle figure grandi al vero si vede

posando sul lato destro è rivolta allo spettatore. Le spalle e le braccia sono coperte e avviluppate da uno scialle vero vero di lana grigiastra, da cui spuntano le mani l'una all'altra sovrapposta con grande naturalezza, ma forse troppo rosee per un malato che si avvicina agli estremi. I lini delle fodere e delle lenzuola come ogni altra cosa più minuta e accessoria, sono imitati con singolare perizia e bravura. Tutto il quadro ha una intonazione fredda e armonizza con la profonda melancolia del soggetto. Ma per avventura la scrupolosa fedeltà storica che l'autore ha voluto serbare in ogni accessorio, nuoce alquanto all'effetto dell'insieme, e lascierebbe desiderare che la parete verdognola della stanza la quale serve di fondo al dipinto, fosse un poco ammorzata e acquetata per dare risalto maggiore alla figura, che ripetiamo essere disegnata e colorita da una mano esercitata nello studio infaticabile della verità fino all'ultimo confine del possibile.

« L'argomento ti accora appunto perché reso con evidenza insuperabile; e il compratore del quadro converrà che s'avvezzi a tenersi sempre dinanzi agli occhi un vero moribondo ».

Il 25 settembre del 1895, quando apparve sul « Popolo » di Firenze il necrologio del

vette esulare a Londra per ritornare in patria nel 1859, dove riordinò gallerie procedendo al rinnovamento dei cataloghi. Compilò pure quello del Museo del Belvedere di Vienna. Critico d'arte fu, in collaborazione con sir J. A. Crowe, tra i primi sistematori della storia della pittura in Italia, anche per la spinta di Charles Eastlake (del quale parliamo a proposito di Pietro Rolandi) con una *Storia della pittura italiana dal XII a tutto il XVI secolo*. Scrisse pure un'opera in due volumi, *Storia della pittura primitiva fiamminga*, una vita di Tiziano, uno studio sul vero ritratto di Dante, sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti artistici e sulla riforma dell'insegnamento accademico, e collaborò al *Dizionario dei pittori* del Mayer.

Lutti

CARLO ANTONIO MENTASTI

Un male imperscrutabile, che le sapienti cure dei medici non valsero a vincere, stroncava la vita di Carlo Antonio Mentasti, a settant'anni, ancora così vivo nello spirito e nell'intelligenza.

Con lui scompare l'ultima figura rappresentativa del repubblicanesimo di diretta derivazione mazziniana che, a Varese e nei centri maggiori dell'attuale provincia, per parecchi anni occupò posizioni politiche di notevole rilievo. Basterà ricordare l'avv. Rinaldo Arconati, garibaldino di Bezzecca, che fu eletto deputato di Varese nel primo decennio del '900; l'avv. Federico Della Chiesa, sindaco della stessa città, al quale per l'opera costruttiva e benefica, fu eretto un ricordo marmoreo; Olindo Pasta, sindaco di Gallarate, che contribuì non poco allo sviluppo economico e sociale di quel Comune industriale; Carlo Dall'Acqua - tuttora vivo nella memoria popolare come il provvidenziale *Papà Carlau* - che, per alcune legislature, fu deputato del collegio di Legnano le cui propaggini si estendevano prevalentemente nel Varesotto.

Questa vitale e vivace presenza repubblicana era tenacemente sostenuta e fervidamente animata da un giornale, *Il Cacciatore delle Alpi*, la cui direzione era stata per parecchi anni affidata alla sfolgorante penna di Cipriano Facchinetti nel periodo del suo esordio politico che lo doveva portare alla più alta considerazione in Italia ed all'estero negli anni del suo lungo esilio.

Il Mentasti, nato a Varese nel 1903, si andò formando politicamente nel clima di questa tradizione. Aderendo giovanetto al P.R.I. diventava ben presto la valevole *spalla* del compianto Severo Piatti - di lui più anziano di alcuni anni - al quale Cipriano Facchinetti aveva consegnato la bandiera di combattimento subito dopo la Grande Guerra del '15-'18.

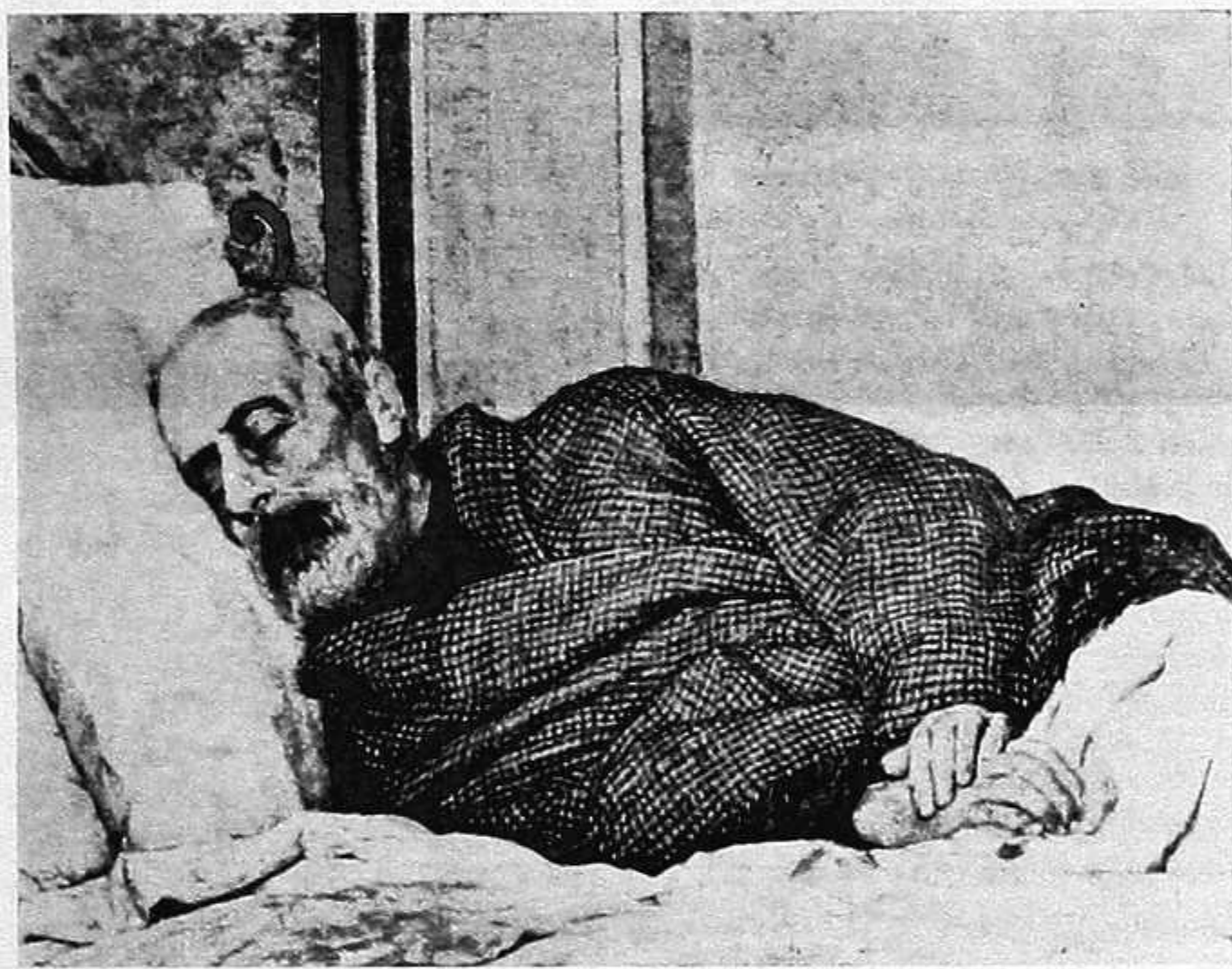
Avviato alla carriera amministrativa, egli venne assunto nel 1918 dal Comune di Varese come impiegato straordinario; nel 1925 era già capo dell'Ufficio Anagrafe e nel 1933 - conseguita la laurea in Statistica presso l'Università di Padova - veniva promosso capo sezione e direttore dell'Ufficio statistica. Con tale incarico concludeva, nel 1967, la sua brillante carriera andando in pensione dopo ben quarantanove anni di preziosa collaborazione civica.

Partecipando impegnativamente al movimento sindacale UIL fondò e diresse il periodico *Il ventisette* organo dei dipendenti degli Enti locali della Provincia di Varese; nel contempo copriva la presidenza del Fondo di colleganza della categoria.

In seguito alla morte di Severo Piatti la rappresentatività del P.R.I. a Varese passava a Carlo Antonio Mentasti. Per molti anni fu segretario politico della Federazione provinciale mentre, nelle ricorrenti elezioni politiche, il suo nome dava prestigio alla lista dell'Edera.

All'AMI diede sempre un valevole apporto di attività e d'intelligenza. Fondatore della Sezione di Varese promosse varie iniziative per maggiormente estendere la conoscenza degli ideali mazziniani. A lui va dato il merito di avere istituito - alla memoria di Severo Piatti - premi annuali da assegnare agli studenti delle scuole medie superiori che particolarmente si distinguessero nella trattazione di temi sul mazziniano risorgimentale. L'assegnazione viene effettuata nel corso di una manifestazione pubblica che, di norma, si tiene nella ricorrenza del 10 marzo.

Nella Resistenza, che nel Varesotto ha fatto storia attraverso episodi eroicamente significativi (fra que-



Mazzini morente (1872-73)

quest'arte di passionata ricerca e di coscienziosa osservazione ottenere simili risultati, ciò prova che il soggetto non influisce per nulla sui meriti d'un'arte, né la proporzione toglie o aggiunge nulla alla cosa voluta sul serio, prodotta senza preoccupazione di facili successi, di applausi banali, o di plebisciti popolari ».

E il Pavan nell'« Arte in Italia » dell'ottobre 1873: « Da domenica (12 corrente) in qua, nell'Accademia delle arti del disegno sono esposti due nuovi lavori, l'uno di pittura, l'altro di scultura, che attirano l'attenzione del pubblico. La tela è opera di un artista provetto e già conosciuto... Silvestro Lega fiorentino è il pittore che ritrasse in grandezza quasi naturale una mezza figura rappresentante Giuseppe Mazzini. Il patriota italiano è raffigurato negli ultimi momenti della travagliosa e agitata sua vita, giacente sul letto di morte. La testa somigliantissima e sonnacchiosa, mirabilmente modellata e dipinta, è sorretta da due guanciali, e la mezza persona

Lega, il quadro del *Mazzini morente* aveva già emigrato a Londra: « Non esito a dire che tale lavoro è di mente superiore, è un vero gioiello; disegno perfettissimo, somiglianza meglio che fotografica, colorito fino, giusto, intonato, elegante, dipingere accurato anche nell'ultimo degli accessori, luce acconcia, intonazione e fedeltà storica ammirabili. Sintetizzando, è un soggetto sentito da caldo e fervente ammiratore del Maestro genovese, è un quadro fortemente e robustamente concepito, trattato con la gentilezza dei nostri pittori toscani (Mi si passi la frase). È solo da deplorarsi che tale capolavoro si trovi all'estero anziché in un museo italiano come prezioso ricordo nazionale e come esempio di un'arte educatrice e non mercantile ».

UN MAZZINIANO TRA I PITTORI

Con questo titolo su *La Stampa*, Marziano Bernardi ricorda G. B. Cavalcaselle, nato a Legnago il 22 gennaio 1820 e morto a Roma il 31 ottobre 1897. Combattente nel 1848 do-

sti basterà citare la cruenta resistenza del glorioso S. Martino del 1943, nella quale caddero, combattendo, trentasei partigiani). Carlo Antonio Mentasti membro con Severo Piatti del clandestino CLN, fu uno dei più attivi nel tenere sempre viva l'azione antifascista a tutti i livelli, tanto in Varese quanto in provincia. Nei vari *Quaderni di storia della Resistenza nel Varesotto*, il suo nome ricorre frequentemente.

La sua spiccata personalità di uomo politico e di cittadino integralmente mazziniano, si completa con la sua presenza nella Repubblica delle lettere e della poesia. Mentasti, infatti, fu anche un sincero e fecondo interprete delle bellezze della natura e dei sentimenti che essi sviluppano nelle anime generose e gentili. Nei rari momenti di riposo concessi dalla sua attività multiforme e febbrile, si abbandonava alla sua delicata e spontanea vena poetica e inseguiva lo zampillo delle docili rime che sgorgavano dal suo spirito. Ai versi dedicati alla natura e, spesso, alle piccole utili cose — che aiutano nel corso di un giorno — alternava più impegnativi componimenti in cui sapeva esprimere la sua fede in quegli ideali di libertà, di giustizia e d'amore che redimono la società dalle miserie morali e materiali della vita ed additano la strada del progresso. Come mazziniano di genuina estrazione, non mancò mai di testimoniare anche nella poesia la sua fedeltà agli alti conetti del Maestro.

Tra le opere scritte in lingua e nel caratteristico dialetto bosino, segnaliamo: *Vagiti, Lacrime, A temp perduu, Approdi, Cara vecchia Varese, Paupzitt e Lusacu, Cartoline da...*, *Eclissi*.

MARIO RAZZINI

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

DOMENICO PORTERA, *Antologia di scritti filosofici di Giuseppe Mazzini*, Palermo, Vittorietti, 1971, in 16°, pp. 174.

Segnaliamo con grave ritardo questa antologia evidentemente diretta alla scuola anche se il fine non è esplicitamente dichiarato, che non ci risulta abbia avuto larga circolazione nemmeno nell'anno centenario. Un'ampia premessa di cinquanta pagine introduce a sette capitoli di passi dedicati, nell'ordine, alla concezione dell'arte, alla fase romantica, alla *Giovane Italia* (così sempre l'a. anziché *giovine*), alla filosofia e filosofia della storia, alla democrazia e i sistemi sociali, ai doveri dell'uomo. Segue una bibliografia che ricorda anche gli enti mazziniani con meriti elogi al Centro napoletano e alla Domus pisana: l'AMI è soltanto menzionata e non è citato il suo giornale, che pure è da ventotto anni l'unica voce periodicamente regolare di mazzinianesimo.

La prefazione, preceduta da un felice profilo biografico del M., analizza il pensiero di Mazzini insistendo soprattutto, a ragione, sull'influsso di Schiller (la concezione etico-religiosa della vita, la concezione pedagogica dell'arte) e polemizzando, anche qui a ragione, coi giudizi di De Ruggiero sulla democrazia e di De Sanctis sulla teocrazia di Mazzini. Viene invece sottolineata l'attualità della concezione mazziniana della nazionalità cui, al dire dell'a., si richiamerebbero gli stessi epigoni del marxismo come Mao, Castro, Guevara e persino il filosofo Marcuse (?). In complesso l'a. il cui sforzo è ostacolato da una dizione contorta e asintattica (l'edizione è inoltre lardellata di refusi di stampa) sembra accettare l'interpretazione del mazzinianesimo che ne diede il Carabellese, cioè quale soluzione idealistica del problema etico-politico, che deve tuttavia essere integrata dalla soluzione idealistica (non approfondita dal Mazzini) di altri problemi metafisici: magari, si potrebbe osservare malignamente senza mancare di rispetto a un filosofo autentico come lo scomparso Carabellese, quelle dello stesso Carabellese.

Nella carenza di presentazioni scolastiche di Mazzini e nel diffuso silenzio dei più accreditati manuali di storia della filosofia si può augurare diffusione a questa volenterosa silloge. gius. tr.

ALBERTINI, CHITI-BATELLI, PETRILLI, *Storia del federalismo europeo*, a cura di Edmondo Paolini, «Classe unica» n. 189, Torino, ERI, 1971, in 16°, pp. 436.

Tre dei più accreditati interpreti del federalismo militante, docente il primo all'Università di Pavia, segretario parlamentare il secondo, presidente del comitato italiano del Movimento Europeo il terzo si sono collegati per questo grosso volume senza precedenti in quanto non storia dell'idea d'Europa (come quella

celeberrima dello Chabod) e nemmeno degli attuali organismi europei consultivi o comunitari, ma dell'azione dei movimenti federalisti intesi — come spiega con chiarezza Albertini — non a una generica unione, ma alla costruzione di uno stato federale europeo come espressione di una società federale: giustamente il federalismo, oggi volontariamente in buona o in cattiva fede confuso coll'internazionalismo, è ricondotto al geniale pensiero politico di Hamilton. La storia dei movimenti federalisti, battuti dalla vitalità degli stati nazionali, è tracciata con minuzia ma con acrimonia dal secondo a. conformemente al suo noto giacobinismo federalista. L'intuizione più coraggiosa è quella dello scarso afflato federalistico della resistenza, limitato a una piccola minoranza. Il terzo a. parte invece dal fatto della positiva esistenza delle Comunità anche se indica le carenze di sovranazionalità delle istituzioni e particolarmente l'impotenza e la non rappresentatività del cosiddetto *parlamento europeo*, ma riconosce che «le istituzioni comunitarie con le loro insufficienze e le loro contraddizioni hanno costituito bene o male il nocciolo attorno a cui si è formato l'embrione di una solidarietà organica fra i nostri paesi».

Notevolissimo pregio dell'opera è la vastissima bibliografia critica che segue la prima e la seconda parte, di una completezza che rasenta la minuzia: particolarmente felice, dal nostro punto di vista, la prima dovuta al Paolini, che offre un rilievo insolito al pensiero europeo di Mazzini e riporta una silloge di passi significativi della maturità federalista di esso, in senso istituzionale oltre che etico-sociale. gius. tr.

ALVARO CASALI, *I rifugiati politici nella Repubblica di San Marino dalla fine del 1700 al 1922*. San Marino, La Rapida, 1973, in 8°, pp. 44, con illustrazioni, s.i.p.

Alvaro Casali, lo storico della sua San Marino, ancora giovanilmente sulla breccia, ci presenta il suo ultimo studio dedicato ai rifugiati politici che ebbero asilo nella Repubblica dalla fine del 1700 al 1922.

Il suo lavoro, benché limitato nella forma dell'opuscolo, è quanto mai ricco di dati, di nomi, di documenti, inseriti nella vita sammarinese con la cornice di pregevoli fotografie di notevole interesse storico-sociale.

Tutti noi abbiamo sempre sentito parlare del rifugio accordato dalla Repubblica a Garibaldi e ai suoi dopo la ritirata da Roma nel 1849, ma non evaravamo certamente molto al corrente di quanto avesse fatto San Marino in pro di coloro che chiedevano ed ottenevano asilo politico.

Scriva Casali: «Col felice compimento dell'Unità italiana, ebbero fine le rivolte, le cospirazioni e quindi non dovette San Marino ospitare profughi politici. Ma alla fine del secolo scorso, riesplosero le sommosse ed i cruenti conflitti nel Regno e quindi per la Repubblica si rinnovò il duro compito di aprire i suoi confini ai nuovi ricercati dalla polizia italiana».

Così come fece anche dopo la Settimana rossa del giugno 1914, e specialmente nel primo dopoguerra, ospitando nel territorio repubblicano molti rivoluzionari italiani e stranieri.

Tuttavia, a partire dal 1921, con le misure repressive e reazionarie già in atto in Italia, anche la politica in Repubblica si trasforma radicalmente tanto che mediante l'aiuto di «una forza rilevante di Reali Carabinieri... la repressione non si fece attendere: dalle prime perquisizioni domiciliari si passò agli arresti; dagli arresti alla diretta consegna ai confini di un certo numero di fermati, alla polizia italiana».

Da allora «un vento di follia si abbatté sul piccolo stato, stimolo e pretesto per la creazione del fascismo bastardo a S. Marino».

Ma dopo la caduta di Mussolini anche il popolo sammarinese si ribellò e il 28 luglio 1943 «spazzò in breve ora, governo e fascismo». Successivamente con la guerra alle porte «il sacro esercizio dell'ospitalità dovette essere ripristinato in misura impressionante, concretandosi coll'accogliere... migliaia e migliaia di fuggiaschi» fra i quali non mancavano i profughi politici che trovarono appunto asilo e solidarietà nella più genuina, disinteressata e fraterna accoglienza così come, nella luminosa tradizione, la Repubblica di San Marino è conosciuta ed ammirata in tutto il mondo.

Come testimonianza di un rifugiato politico nel territorio del Titano riportiamo la lettera che il repubblicano Mario Pistocchi, direttore del *Popolano* di Cesena e Segretario di quella Consociazione Circondariale, indirizzò ad Ubaldo Comandini; il documento si conserva nel fondo Comandini della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Eccone, integralmente, il contenuto: «S. Marino 9 agosto '22.

Egregio onorevole, le scrivo da S. Marino profugo politico spero per poco. [Vi rimase infatti pochissimi giorni]. Ero oggi a Cesenatico, a riposarmi un poco, quando è venuto in automobile suo figlio Federico con mio fratello ad avvertirmi che a Cesena avevano perquisita la Consociazione e che, trovato un moschetto smontato e non so che altro, avevano arrestato Pion [il custode]. Poiché poteva darsi che ricercassero anche me, Federico mi ha consigliato di venire quassù, intanto che si informa bene della cosa.

Io non sapevo proprio che vi fosse nulla di sospetto in Consociazione tanto più che di quelle cose [forse se ne interessava Umberto Gatti] io non mi sono mai voluto occupare: prova ne sia che giro sempre inerme. Credo che non vi sia nulla di serio, e che almeno fra due o tre giorni, possa ritornare nel... regno.

Tuttavia, se ella potesse in qualche modo influire affinché ogni eventuale minaccia scomparisse, la pregherei vivamente di occuparsene. Intanto, mi godo questa improvvisa e impreveduta villeggiatura. Federico ha detto che mi terrà informato di tutto. Accolga i miei più distinti saluti. Il mio indirizzo è *Albergo Titano*, Repubblica S. Marino. *Mario Pistocchi*».

Elio Santarelli

(Dal *Pensiero Romagnolo*, Forlì, 29 settembre 1973).

ANTONIO VITULLI, *Il clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione*, «Quaderni di Risorgimento Meridionale», Napoli, CESP, 1973, in 8°, pp. 96.

La benemerita attività del centro editoriale scolastico e popolare diretto da Mario Simone fornisce un nuovo interessante volume, anticipo di più vasta opera su *Reazione e brigantaggio in Capitanata*: un'altra tessera nel mosaico della ricostruzione non agiografica della crisi unitaria dopo la fortunosa liberazione garibaldina. Siamo alle origini della *questione meridionale*, uno degli elementi è appunto la politica ecclesiastica dei governi unitari verso una struttura clericale potentissima, conservatrice, legitimista-borbonica ma d'altra parte legata da secolare contatto con la popolazione contadina.

Il processo al vescovo di Foggia, B. M. Frascolla, nel 1862, concluso con due anni di carcere (scontati a Como) e una grave ammenda fu l'episodio culminante del dissidio fra il vecchio ordine borbonico e il nuovo sabaudo impersonato da P. S. Mancini, il grande costituzionalista teorico del diritto di nazionalità, allora direttore degli affari ecclesiastici.

La motivazione essenziale della condanna fu il rifiuto del presule, secondo le istruzioni della Sacra Penitenzieria del dicembre 1860 (il cui testo sequestrato nella curia fu *corpo di reato*), di celebrare funzioni propiziatriche e celebrative per il nuovo ordine costituzionale. La pretesa del governo può oggi parere strana — non più d'altro canto di quella odierna dei partiti marxisti di accogliere in chiesa e magari benedire i loro vessilli scarlatti — ma era l'unico mezzo per legittimare il *governo costituzionale* nella coscienza dei fedeli. All'azione giudiziaria contro il clero ribelle, condotta con un coraggio oggi quasi inimmaginabile di cui bisogna dare atto alla Destra, non fu estranea la pressione irruente del *liberalismo* cittadino capitanato da quel Giuseppe Ricciardi, il cui nome ricorre tante volte nell'epistolario mazziniano e promotore nel 1870 niente meno che di un *Anticoncilio*.

Il Vitulli racconta con chiarezza e ampia documentazione la singolare vicenda provinciale e aggiunge un capitolo su mons. Gerardo Santaniello, fervente garibaldino e, dopo l'incontro col Gavazzi, apostata e valdese perito nel generoso soccorso agli appestati di Napoli nel 1865: l'anti-Frascolla, che attesta l'antitesi tra due mondi inconciliabili. L'eccellente volume (purtroppo deturpato da molti errori di stampa, nonostante la bella veste tipografica) reca utilmente in appendice le rare citate *Istruzioni* fondamentali per comprendere l'atteggiamento, nella sostanza estremamente prudente, della Chiesa di fronte a quella che, bene o male, era una autentica rivoluzione. gius. tr.

GIORGIO VACCARINO, *Il Piemonte nel periodo napoleonico*. Estr. degli Atti del Convegno sul tema «Napoleone e l'Italia» (Roma 8-13 ottobre 1969). Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, in 8°, pp. 30.

Alla storia di questo periodo, come a quella della Resistenza italiana ed europea il V. ha dedicato ormai non pochi saggi di varia mole. In questa relazione egli sfata molte leggende, come quella che i cospiratori giacobini piemontesi fossero pochi prezolati e sprovveduti; le sue analisi sulla composizione sociale e professionale dei movimenti politici del tempo sono, come sempre, acute ed originali.

LUIGI ROPELLI, *Concordato e così sia*. Quaderni dell'ALRI n. 5, Milano, Sapere, 1973, in 8°, pp. 360 con oltre 300 disegni, L. 5.500.

Volume in carta patinata, documentato ed illustrato con vignette e disegni dal 1929 ad oggi. Una edificante lettura ed una gustosa scorribanda nell'umorismo.

PAOLO PAVOLINI, 1943, *la caduta del fascismo*: 1) *Badoglio e C. strateghi della disfatta*, 2) *La fuga dei Savoia*. Milano, Fratelli Fabbri, 1973, 2 voll. in 16°, 320 pp. complessive, con molte illustrazioni, L. 2.000.

Lavoro di carattere divulgativo che ci pare ottimamente riuscito: l'A. si muove con destrezza nell'abbondante quanto intricata letteratura sull'argomento (sono testè usciti volumi di L. Giaccone e Melton S. Davis) e riesce a convincere sulla validità delle sue tesi che, in gran parte concordano con le nostre.

NORBERTO BOBBIO, *Carlo Cattaneo nel primo centenario della morte*. Estr. dal n. 278 di «Paragone Letteratura», Firenze, Sansone, 1973, in 16°, pp. 24.

Un completo bilancio critico dell'anno centenario della morte di Cattaneo che «si chiude proprio nell'anno in cui hanno avuto inizio le celebrazioni dell'altro grande eretico del nostro risorgimento (eretico, ma non, come il Cattaneo, impopolare), Giuseppe Mazzini» e si chiude «più che degnamente l'intenso periodo di studi... tanto intenso da non aver, per copia di pagine almeno (e non solo per questo) precedenti».

Una guida perfetta che si conclude con una lunga nota dedicata al saggio di V. P. Gastaldi e alla bibliografia dell'Armani, usciti quando il lavoro del Bobbio era già scritto. Non manca un cenno del nostro numero monografico con articoli di Ingusci e di Massa.

Seduta commemorativa 26 febbraio 1972. Estr. dagli «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere». Vol. XXIX, 1972, Genova, 1973. In 8°, pp. 16.

L'opuscolo contiene la commemorazione dei soci defunti. Quella di Arturo Codignola è stata tenuta da Leonida Balestreri: è nella sua brevità esauriente, ricca di riferimenti bibliografici e pervasa da un afflato affettuoso per lo studioso di Mazzini.

RIVISTE E GIORNALI

Nuove Trincee, Alessandria, luglio 1973. Luciano Rapetti dedica un articolo al profilo di Gustavo Modena di Claudio Meldolesi ed estende le sue osservazioni agli scritti ed all'epistolario dell'attore pubblicati da Terenzio Grandi.

La Voce Repubblicana, Roma, n. 177 del 1° agosto. Bruno Di Porto esamina la collaborazione di Giovanni Conti al periodico «Echi e commenti» fondato nel 1920 da Arturo di Castelnuovo; n. 207 dell'8 settembre: con l'articolo «Quella data» Piergiorgio Pericoli espone le conseguenze politiche 25 luglio-8 settembre 1943 estese fino ai nostri giorni; n. 212 del 14 settembre: «La riscoperta di Umano, Il mestiere di profeta della pace» di Giuseppe Tramarollo; n. 217 del 20 settembre: «Il XX Settembre, In libero Stato» di Piergiorgio Pericoli; n. 218 del 21 settembre: Giuseppe Tramarollo rintuzza le falsità pubblicate da Mazzini dalla vetusta «Critica Sociale» nel 1902 come nel 1972; n. 224 del 28 settembre ancora Giuseppe Tramarollo esamina «Il Mazzini di Ambrosoli», uno studio di parte socialista.

Giovani mazziniani a Taranto

Per il XX Settembre. Presso il Circolo giovanile mazziniano *La Voce* (Via Nitti 32), si è riunito il Comitato direttivo cittadino che, ascoltata una relazione del consigliere nazionale della FGR Archita Di Serio, ha approvato l'o.d.g. che segue:

«Nella ricorrenza di questa data storica per il popolo italiano, che vide l'abbattimento del potere temporale dei papi, i giovani repubblicani ribadiscono la loro volontà di lotta per l'affermazione di quei diritti civili che sono alla base della Costituzione, vedi l'abrogazione del Concordato, libertà di stampa, validità della legge sul divorzio, democratizzazione delle forze armate e piena attuazione della legge sulla obiezione di coscienza.

In questo grave momento politico, sociale ed economico che attraversa il Paese la FGR richiede la mobilitazione concreta di tutte le forze genuinamente democratiche per evitare che si attui ogni disegno eversivo che ben determinate forze politiche ed eco-

nomiche stanno tentando di portar avanti nel Paese».

Il servizio militare in Italia. Nella sede del circolo si è svolto un dibattito su questo tema. La relazione introduttiva è stata svolta dal dott. Sergio Scotti il quale ha messo in evidenza lo stato di grave crisi che caratterizza tutte le istituzioni sociali e, quindi, anche il servizio di leva. La profonda trasformazione che sta attraversando la società italiana ha portato certamente indubbi vantaggi ed ha spazzato via concezioni di vita troppo anacronistiche per essere sopportate dal mondo moderno.

Ma, insieme a ciò, numerosi sono gli effetti negativi che sono derivati dallo sviluppo materiale ed intellettuale della società. Lo stato di decadimento morale che ha sostituito concezioni nobili di vita deriva dall'assenteismo dello Stato e di tutti gli altri enti pubblici (le eccezioni sono sporadiche) ai problemi culturali ed educativi.

Tutto ciò nuoce enormemente allo spirito con cui era stata stilata la nostra Costituzione la quale prevede uguaglianza e solidarietà sociale. Ma a queste parole sono state sostituite quelle più pratiche scaturite dall'attuale sistema di vita: scarso senso del dovere, venalità, prepotenza, teppismo, qualunque. Alla crisi generale non si sottrae il servizio di leva con l'aggravante che, oltre a riflettere nel suo seno tutti i moderni mali sociali, è anche superato come concezione ed organizzazione.

Il giovane che, diciamo pure, suo malgrado, adempie all'obbligo di leva, nella maggior parte dei casi non esce migliorato dalla sua esperienza bensì ottiene solo un incremento di diseducazione. Infatti l'isolamento, il degradante trattamento cui viene sottoposto provocano forti traumi che, nei soggetti emotivamente più sensibili, faranno sentire il loro peso per molti anni. Gli stessi soldati, nello squalore della loro condizione, non trovano di meglio che abbandonarsi a stupidi scherzi fra commilitoni, a piccoli furti di vestiario ed ornamenti militari e, in libera uscita, data la mancanza di contatti sociali al di fuori di quelli militari, frequentano prostitute con grave pericolo per la loro salute. I ferventi militaristi, a questo punto, insorgono obiettando che il servizio militare è scuola dove il giovane forma il proprio carattere e si abitua alla disciplina. Le considerazioni precedenti smentiscono ampiamente queste affermazioni.

Il fatto stesso che l'addestramento delle reclute sia affidato a sottufficiali e caporali che, salvo eccezioni, mancano del benché minimo rudimento di psicologia e addirittura di informazione, indica chiaramente il carattere diseducativo dell'attuale servizio di leva.

La stessa situazione internazionale è tale ora che anche dal punto di vista della tecnica militare ci si trovi di fronte a strutture anacronistiche per non dire ridicole.

Dopo la relazione hanno preso la parola il professor Giungato, De Mattia e Bianchi e da ultimo, per le conclusioni, il Cons. Naz. della FGR, Archita Di Serio. Quest'ultimo, interpretando il pensiero degli intervenuti, ha concluso dichiarandosi favorevole al mantenimento del servizio di leva che dovrebbe avere una durata minore ed uguale per tutte le armi; inoltre ha messo in evidenza che occorre una maggiore preparazione, oltre che tecnica anche educativa, da parte degli istruttori. Solo così l'esercito italiano potrà rispondere agli ideali di democrazia espressi nella nostra Costituzione Repubblicana.

FRANCO DE MATTIA

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

Riunione. Si è riunita il 6 ottobre, assenti giustificati Giudice, Sipala, Tummolo. Sono state discusse le relazioni della presidenza e della segreteria. È stata deliberata la convocazione del Congresso nazionale in Genova per i giorni 8 e 9 febbraio 1974, sul quale forniremo più ampie notizie nel prossimo numero.

PRESIDENZA NAZIONALE

Sono state espresse le condoglianze dell'Associazione al *Centro di documentazione ebraica contemporanea* di Milano per la scomparsa in giovane età di Eloisa Ravenna, segretaria del Centro, già segretaria di Simone Wiesenthal, che riuscì ad assicurare alla giustizia aguzzini nazisti fra cui il responsabile del massacro degli ebrei veronesi.

In occasione del 44° Congresso Italiano di Esperanto svoltosi a Trento è stata espressa insieme con

l'augurio di successo dei lavori la simpatia dell'Associazione per la lingua ausiliaria internazionale.

A nome dell'Associazione è stata sottoscritta una lettera promossa dal Convegno sulla *Situazione degli ebrei nell'URSS* e indirizzata al Ministro degli Esteri italiano per chiedere l'intervento a favore di un gruppo di eminenti scienziati ebrei sovietici cui, nonostante l'abolizione di fatto della famigerata tassa di espatrio sui laureati, viene negato il visto d'uscita.

Un appello a tutte le forze democratiche per un'azione mirante ad ottenere il componimento pacifico del conflitto nel Prossimo Oriente e il riconoscimento di giuste frontiere per Israele è stato promosso dalla Unione Democratica Amici di Israele (UDAI). È stato sottoscritto dall'AMI insieme con le organizzazioni della Resistenza, con la LIDU, con i partiti democratici.

BARI

Concorso di poesia. Il Concorso di poesia «Schifani» si è concluso quest'anno con la seguente classificazione: 1° exaequo, Rino Camerlengo di Bari e Cosimo Mattencini di Bari; 2° Emanuele Ricciardi di Matera; 3° Pasquale Pinto di Taranto. Segnalati: Cosimo Fornaro (Taranto), Angela Bandini Biallo (Bari), Mario Barnabè (Imola), Antonio Dangelico (Giovinazzo), Paolo Polvani (Barletta).

TARANTO

Dibattito. Le recenti dolorose vicende manifestesi nel Meridione hanno indotto la Sezione a promuovere un incontro-dibattito su *La crisi della mitilicoltura a Taranto e sue prospettive*. Si è svolto il 15 settembre con la partecipazione dei professori Giovanni Marano, v. direttore del Laboratorio di Biologia marina dell'Università di Bari, e Cosimo Sebastio, dirigente della sezione zooprofilattica provinciale di Taranto; di rappresentanti di tutti i partiti e dei tre sindacati democratici, nonché delle Cooperative operanti nel ramo.

In apertura è stato letto un documento della Sezione AMI di solidarietà per il popolo cileno. La discussione è stata vivace, seria e profonda; ha portato alla ribalta tutti gli aspetti del problema. Ci auguriamo sia stata anche efficace a segnalare a chi di dovere le linee di soluzione, sia per il problema sanitario, sia per quello del lavoro, di cui sono stati necessariamente privati i molti occupati della mitilicoltura.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Cremona: Aurelio Conti; *Mantova*: P.R.I.; *Novara*: Giuseppe Scendrate; *S. Giorgio Legnano*: Armando Fantoni.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Firenze: per onorare la memoria di Mario Antonini, dr. Leone Maestro L. 5.000, arch. Giacomo Piccardi L. 5.000, Giuliano Taiti L. 3.000; *Forlì*: Aldo Agasisti L. 1.000; *Perugia*: Luigi Antonelli in memoria degli amici Miliocchi, Belloni, Abatini L. 1.000.

Da alcune parti d'Italia ci viene richiesto il numero 6 che, per disservizio postale, non è giunto a destinazione. Se altri abbonati non l'avessero ricevuto possono comunicarcelo e noi saremo lieti di utilizzare le copie rimaste giacenti per rimediare alle... omissioni postali.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino